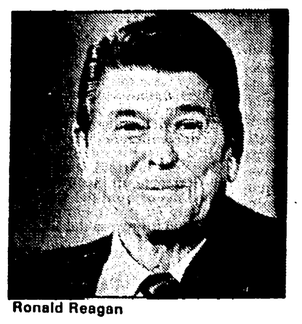
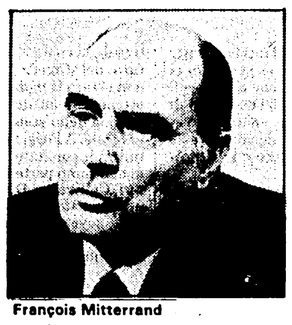
L'Europa attende Reagan


Ronald Reagan


François Mitterrand

Helmut Schmidt

Parigi chiederà il ribasso dei tassi d'interesse USA

Sui colloqui l'ipoteca della situazione economica francese - Mitterrand sottoporrà al presidente Reagan l'ipotesi di un sistema tripolare di stabilizzazione monetaria

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Ronald Reagan sarà domani sera a Parigi, 24 ore prima che il sipario si levi sul vertice dei sette paesi più industrializzati del mondo (Stati Uniti, RFT, Francia, Gran Bretagna, Italia, Giappone e Canada) che la Francia ospiterà dal 4 al 6 giugno nel fastoso palazzo di Versailles. Ventiquattro ore che aprono la prima tournèe europea del presidente americano, da quando si è insediato alla Casa Bianca, e che Reagan spenderà quasi interamente con Mitterrand in due incontri informali che potrebbero fornire una sorta di anteprima degli umori che regneranno nei due giorni del «summit» di Versailles.

Fino a ieri Francia mitterrandiana e America reaganiana sembravano incarnare le posizioni più distanti nel modo di concepire le vie per uscire dalla crisi che vive il mondo occidentale. Analisi politiche e comportamenti economici erano apparsi divergenti. Nell'intero arco di quest'anno Mitterrand non ha perso occasione per denunciare il peso dei proibitivi tassi di interesse americani e il «balletto» continuo del dollaro sui mercati monetari, come freno ad ogni tentativo di rilancio; i pericoli di una politica economica come quella americana che privilegiando la lotta all'inflazione infligge la «dura purga» della disoccupazione, intesa questa quasi come un male cronico delle società occidentali, senza cogliere il rischio che essa comporta di inevitabili «esplosioni sociali»; l'egoismo infine che gli Stati Uniti impongono nelle relazioni nord-sud con il rifiuto di vedere nei paesi del Terzo Mondo partners con cui collaborare per «uscire tutti insieme» (come dice Mitterrand) da una crisi che è non solo economica ma anche evidentemente politica e che può avere effetti travolgenti per tutti. Questo d'altra parte era stato, costantemente, il contenzioso al centro dei quattro incontri che Mitterrand ha già avuto nell'arco di quest'anno con Reagan e gli stessi temi erano stati posti sul tappeto dal presidente francese nel suo intenso peregrinare nelle capitali dei paesi che saranno presenti da venerdì a Versailles. Certo sul fronte americano l'ascolto incontrato da Mitterrand sembrerebbe pressoché nullo anche se a Parigi si tende oggi a smussare gli angoli e a puntare sulla possibilità di ottenere quel minimo di intese e di convergenze a medio più che a breve termine, che permetterebbe soprattutto alla Francia, di continuare a procedere sulla strada imboccata un anno fa.

Le più recenti analisi della situazione francese sembrano ammettere che Parigi ha creduto troppo presto al rilancio controcorrente, convinta che «gli altri avrebbero seguito». Oggi con l'inflazione che tende a risalire, la disoccupazione stagnante, la crescita relativamente debole e la bilancia del suo commercio estero in rosso, Parigi guarda con inquietudine i partners che non la seguono su questa strada e che anzi cominciano a criticarla. Mitterrand chiederà dunque a Reagan ancora una volta il ribasso dei tassi di interesse nella convinzione, oggi più ottimista di ieri, che la situazione interna americana e l'avvicinarsi delle elezioni alla Camera dei rappresentanti impongano una attenuazione dei rigori della politica di Reagan. E ciò non tanto per fare un favore agli europei, si ammette a Parigi, ma per far fronte ad una situazione che anche negli Stati Uniti si è fatta pesante e difficile e trova sempre meno sostenitori.

Mitterrand, tuttavia, non si fa illusioni a breve termine in questo settore. Per questo motivo sonderà principalmente il suo interlocutore sull'obiettivo della stabilizzazione delle monete altrettanto importante per la Francia e per il franco, sottoposto proprio in questi giorni ad ogni sorta di manovre al ribasso (le voci diffuse dai giornali americani, proprio ieri, accreditavano l'idea secondo cui Parigi avrebbe già in previsione una nuova svalutazione se non addirittura la uscita della sua moneta dallo SME). In questo quadro Mitterrand cercherà di saggiare la disponibilità di Reagan a prefigurare una sorta di patto di stabilizzazione tripolare tra dollaro, yen giapponese e monete europee. E' un obiettivo minimo che la Francia rivendicherebbe e che dovrebbe affiancarsi alla proposta di un rilancio spettacolare degli investimenti nel settore tecnologico (il solo capace ad avviso di Mitterrand, oggi, di prefigurare nuove vie d'uscita decisive dalla crisi mondiale) e che si preannuncia come il tema forte di Versailles.

Ma se Reagan, a quanto si dice a Parigi, è disposto ad ascoltare su questi due punti il suo interlocutore francese, dando l'impressione così di una maggiore «armonizzazione» tra i partner occidentali, non rinuncerà certo ad esercitare «pressioni di particolare ampiezza» su quello che sembra l'obiettivo prioritario degli Stati Uniti: ottenere l'allineamento degli europei e in primo luogo dei francesi, che accanto ai tedeschi sembrano i più recalcitranti, per l'applicazione nei confronti dell'URSS di un vero e proprio «cordone sanitario» commerciale e finanziario. L'idea di «mettere in ginocchio» economicamente Mosca, illustrata dagli inviati di Reagan anche qui a Parigi la settimana scorsa, per portarla al negoziato sul disarmo in condizioni di netta inferiorità non sembra piacere a Parigi (tanto meno a Bonn) che pur nella riaffermazione del suo attendismo non ha rinunciato, come sosteneva appena qualche settimana fa il ministro degli esteri Chaysson a Sofia, a stabilire e mantenere «buone relazioni con i paesi dell'est e con l'Unione Sovietica». Inoltre, in piena guerra economica non si vede come la Francia potrebbe permettersi di rimettere in discussione la sua posizione commerciale e industriale con i paesi dell'est e in un momento in cui, a seguito del viaggio di Mitterrand a Israele, le relazioni economiche con i paesi arabi si degradano.

Se il capo dell'esecutivo americano arriva sul vecchio continente — come scriveva ieri «Le Monde» — «persuaso che gli Stati Uniti hanno ritrovato l'autorità di un tempo e il loro ruolo di leader del mondo occidentale» non sarà con un comunicato sul vertice di Versailles che si prevede a quanto si dice fin d'ora lenificante, che si saranno sopite forse le tensioni e le divergenze che permangono come si vede sulle scelte di fondo.

Franco Fabiani

Per Bonn il punto centrale resta il dialogo Est-Ovest

Il governo federale si batterà perché il «vertice» non divenga una dimostrazione di forza verso il «blocco orientale» - Gli spazi aperti dalle ultime vicende internazionali

Dal nostro inviato

BONN - *Fino a qualche settimana fa si presentava come l'«ultima spiaggia» per salvare spazi di manovra e autonomia del governo federale in fatto di politica della sicurezza e, forse, la stessa coalizione socialdemocratico-liberale.*

Sembrava che nell'ormai imminente vertice NATO a Bonn (9 e 10 giugno), all'indomani di quello di Versailles e nella contemporanea visita di Reagan andasse delineandosi l'ultima occasione per contrastare, in modo costruttivo, le tendenze americane a impostare tutto il complesso dei rapporti Est-Ovest in termini di confronto strategico-militare. Compito assai difficile per la diplomazia di Bonn, sempre attentissima a far valere le proprie ragioni e concezioni, ma anche a non tendere oltre misura la corda che lega la RFT all'Alleanza atlantica e agli USA.

A far tirare un po' il fiato a Schmidt e al suo governo sono intervenuti, però, due fatti importanti. L'affermarsi, negli Stati Uniti, di una forte e credibile corrente di opinione per il «congelamento» delle armi nucleari (ideale «sponda» per le posizioni della SPD e dello stesso governo federale) e, soprattutto, gli scambi di buoni propositi che si sono lanciati Washington e Mosca in materia di armamenti strategici. Inoltre, lo scombussolamento dei rapporti internazionali che accompagna il sanguinoso conflitto delle Falkland, pericoloso certo, ma anche tale da assestare colpi al primitivo manicheismo reaganiano, ha contribuito a rendere il quadro più complesso, ma più aperto. Gli americani — pensa più d'uno a Bonn — sono costretti ora a ridiscutere a fondo la propria strategia, e ciò li rende, almeno, interlocutori più flessibili e potenzialmente più disposti ad ascoltare le ragioni altrui.

Il contrasto di fondo, che certo non è nuovo (si pensi alle polemiche del «dopo Polonia»), è venuto alla luce ancora una volta piuttosto crudamente durante un viaggio di «sondaggio» compiuto qualche settimana fa dal ministro socialdemocratico dei Trasporti Volker Hauff, spedito a Washington a parlare con il consigliere di Reagan per la sicurezza William Clark proprio in vista della visita del presidente USA in RFT e del vertice di Bonn. Prendendola un po' alla lontana, Hauff — stando a indiscrezioni pubblicate dallo «Spiegel» — avrebbe chiesto al suo interlocutore se gli Stati Uniti si sentono ancora legati alla dottrina NATO formulata, nel 1967, dall'allora ministro degli Esteri belga Pierre Harmel (fu la più esplicita petizione di principio in favore del «ruolo politico» in senso distensivo della Nato stessa mai adottata dall'alleanza). Nella RFT — avrebbe aggiunto Hauff — si nutrono dubbi sul fatto che gli USA prendano sul serio gli sforzi per il controllo degli armamenti e per la distensione almeno tanto quanto quelli per il mantenimento della capacità difensiva dell'alleanza.

La risposta americana, in quella occasione, non ha lasciato dubbi: il termine stesso di «distensione» è da considerare all'indice. «La distensione è stata un'illusione», aveva detto d'altra parte qualche tempo prima Eagleburger, e Weinberger: «Al vertice di Bonn dovranno essere argomento centrale gli accresciuti compiti di difesa degli alleati, e non altro».

Negli stessi giorni, il cancelliere Schmidt, ricevendo il leader ungherese Kadar a Bonn, lo avrebbe assicurato che il governo federale insisterà perché il vertice non si presenti come «una dimostrazione di forza verso l'Est». Per salvare «la distensione come parola e come concetto politico» — avrebbe aggiunto — i dirigenti tedesco-occidentali sono disposti a spingersi «al limite delle loro possibilità di influenza» sulle due superpotenze, difendendo, intanto, con tutti i mezzi le trattative di Ginevra, unica «cerniera» esistente, allo stato, tra Est e Ovest.

Tutto ciò avveniva prima che Reagan annunciasse le note proposte all'URSS per la riduzione delle armi strategiche e che arrivasse da Mosca la risposta positiva. Questi sviluppi hanno modificato il quadro al punto che nell'ultima riunione dei ministri degli Esteri NATO a Lussemburgo, sia pure — sembra — dopo aspri contrasti, il tabù è stato infranto e il termine «distensione» è comparso nel comunicato finale. Intanto l'esperto di politica della sicurezza della SPD Egon Bahr si è potuto spingere a parlare di ipotesi di moratoria per gli euromissili (nel caso che nell'autunno '83 le trattative di Ginevra, ancorché non concluse, siano comunque entrate in una fase di «movimento») e di denuclearizzazione di aree europee senza, per quanto se ne sa, provocare particolari malumori a Washington. Lo stesso Schmidt è tornato a insistere sul «non automatismo» della installazione dei missili USA nella RFT.

Bonn quindi può contare su più ampi margini di manovra, ma fino a un certo punto. Perché sa anche che le diversità di fondo rimangono e sono destinate a ripresentarsi continuamente. Pare anzi che, nella «pretattica» che si va sviluppando in vista del vertice, lo stesso Haig si sia incaricato di ricordarle. Il segretario di Stato, infatti, avrebbe fatto sapere che a suo avviso i paesi NATO dovrebbero decidere, oltre che un rafforzamento dell'armamento convenzionale (punto tutto da discutere), anche la proibizione d'esportare all'Est tecnologie che possano essere utilizzate a fini militari (chi stabilirà quali sono?), nonché una drastica limitazione del commercio e la chiusura dei canali di credito verso l'URSS e i paesi orientali.

Gli ultimi due punti sembrano pensati apposta per irritare i tedeschi occidentali, rappresentando la pratica sconfessione della linea sempre seguita da Bonn: sì al rafforzamento delle capacità di difesa dell'Alleanza, no a misure «punitive» verso l'Est, utili soltanto ad inasprire tensioni già al limite del sopportabile. È la linea che il governo federale ha seguito anche nei momenti più difficili, dopo l'Afghanistan e dopo la Polonia, difendendola a denti stretti da tutte le critiche. È la linea nella quale i dirigenti di Bonn vedono l'unica prospettiva di far marciare la distensione e alla quale hanno cercato di coniugare quella nuova dottrina della «partnership per la sicurezza» (ovvero: la sicurezza va cercata non contro l'altro blocco, ma assieme ad esso) che ne rappresenta il corollario strategico-militare. Ma è anche la linea sulla quale è aperto, anche dopo gli ultimi sviluppi, il dissenso con Washington.

Un dissenso che ha trovato — stando sempre alle indiscrezioni dello «Spiegel» — anche una sua «sistemazione teorica». In un documento elaborato dalla cancelleria ad uso interno, sarebbe stata affermata l'esigenza di elaborare una «strategia conflittuale» verso gli USA polemica non solo verso le scelte economiche neoconservative, ma anche verso le tendenze di fondo in politica estera. Un noto giornalista amico personale di Willy Brandt, Peter Bender, sarebbe andato anche più in là: Bonn — avrebbe detto — deve muoversi su un «terzo binario». E cioè, fedele alla scelta occidentale, compiere «tutto ciò che è necessario per la sicurezza dell'alleanza, ma rifiutare ogni atto che sia utile alla lotta di potenza di USA e URSS dentro e fuori l'Europa».

Paolo Soldini

Il Golfo tra pace e guerra

Mosca ammonisce l'Iran a fermare l'offensiva sul confine con l'Irak

La «Pravda» sottolinea i rischi di allargamento del conflitto e di alterazione dei «già precari equilibri» nella regione

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Netto e inequivocabile — anche se non formalizzato in un documento ufficiale ma affidato alla penna di un commentatore della «Pravda» — l'invito sovietico ai governanti di Teheran a fermare la loro avanzata sui confini del territorio iracheno.

«Un'ulteriore escalation del conflitto e, ad esempio, il suo trasferimento sul territorio iracheno — cosa di cui si è recentemente cominciato a discutere — potrebbero trascinare altri paesi nella guerra», ha scritto ieri Juri Glukhov, uno dei commentatori più attenti dei problemi del mondo arabo, lasciando intendere in modo del tutto esplicito che il Cremlino considera estremamente pericoloso avventurarsi in un'ipotesi di tal genere.

Qualcuno ha scritto della guerra irano-irachena come di una «guerra dimenticata». Espressione che è forse valida per la grande opinione pubblica, spesso sballottata tra grandi campagne d'informazione non sempre limpide quanto a mezzi e fini. Ma è certo che la guerra non è stata affatto dimenticata (oltre che a Teheran e Baghdad che vi sono impegnate direttamente) neppure a Washington e a Mosca, per non parlare di Tel Aviv.

Nella capitale sovietica il conflitto è stato anzi seguito dagli organi d'informazione con un'assiduità preoccupata, mantenendo costantemente il criterio di riferire i bollettini di guerra dei due comandi militari senza mai introdurre commenti di sorta diversi dalla periodica esortazione ai contendenti a interrompere i combattimenti. Anche in questo caso la «Pravda» insiste nel sottolineare «l'insensatezza» di un confronto che solo «favorisce gli interessi delle forze imperialiste» le cui posizioni nella regione «sono state particolarmente erose dopo la rivoluzione iraniana». Appello alla pace — in cui, notiamo en passant, è piuttosto evidente che Mosca non rinuncia a collocare l'Iran nell'ambito delle forze progressiste — che sembra dettato dalla preoccupazione reale che, in questa fase particolarmente delicata degli sviluppi militari, possano prendere corpo pericolose manovre destinate a far saltare i precari stati di «equilibrio parziale» della regione.

Glukhov lo scrive apertamente, ricordando che Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Libia, Algeria, Repubblica Democratica dello Yemen parteggiano ormai chiaramente per Teheran. «Si ha la impressione — scrive la "Pravda" a proposito del conflitto — che qualcuno non esiterebbe a trasformarlo in una guerra panaraba». E l'avvertimento suona come un segnale di allarme rivolto prima di tutto ai quattro paesi arabi che notoriamente intrattengono buone, anzi ottime, relazioni con Mosca.

Più di un intervento diplomatico a sostegno del regime di Saddam Hussein — di cui il Cremlino ha già sicuramente potuto misurare in passato ambiguità e spregiudicatezza e che, forse, considera comunque ormai segnato dalla sconfitta militare — sembra un invito agli amici della regione a non cadere nella trappola che forse è stata preparata, in un calcolato gioco d'azzardo, con il concorso di Tel Aviv. Glukhov non vi fa alcun cenno. Ma è ovvio che a Mosca non è passata inavvertita la dichiarazione del ministro degli Etseri israeliano che ha reso ufficiale l'aiuto militare fornito da Tel Aviv all'esercito iraniano.

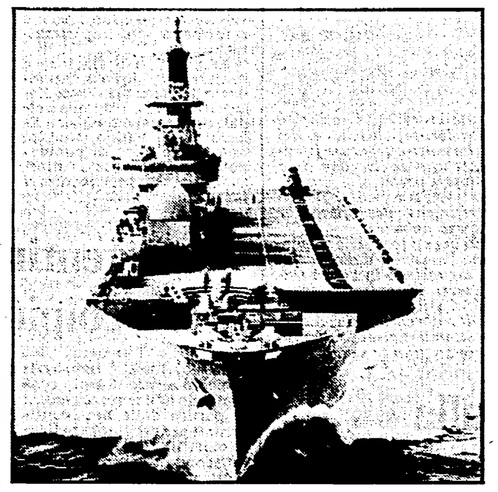
Giulietto Chiesa

Il governo italiano offre la sua mediazione

ROMA — Il ministro degli Esteri on. Emilio Colombo ha ufficialmente offerto una mediazione italiana fra Iran e Irak per cercare di mettere fine al sanguinoso conflitto che continua tuttora, malgrado la riconquista iraniana di tutto il Kuzistan e la sostanziale sconfitta dell'Irak, e che anzi minaccia di prendere una nuova preoccupante piega, qualora le truppe di Teheran decidessero di varcare il confine e di puntare al rovesciamento con la forza del regime di Saddam Hussein. Va detto che le preoccupazioni per i possibili sviluppi del conflitto non sono solo italiane: a parte l'«avvertimento» sovietico a Teheran (di cui riferiamo qui accanto), sono in corso consultazioni al Consiglio di sicurezza dell'ONU su iniziativa della Giordania, mentre a Riyad si riuniscono i ministri degli Esteri di sei paesi del Golfo, vale a dire Arabia Saudita, Kuwait, Bahrein, Qatar, Emirati arabi uniti e Oman. Va anche ricordato che dall'inizio del conflitto si sono succeduti tentativi di mediazione da parte di Arafat, dei non-allineati, della conferenza islamica, di Olof Palme per conto dell'ONU, dell'Algeria (quest'ultimo troncato il mese scorso dalla tragica fine del ministro degli Esteri Benyahia), tutti rimasti senza esito.

L'iniziativa italiana si è concretizzata attraverso due separati colloqui che Colombo ha avuto ieri mattina alla Farnesina con l'ambasciatore irakeno Taha Ahmed Al Dawood e con l'incaricato d'affari iraniano Keyvan Rahnama. Colombo ha sottolineato a entrambi i diplomatici che il governo italiano (promotore della dichiarazione dei dieci del 24 maggio) considera «più che mai urgente e necessario» un regolamento politico «giusto e durevole, che garantisca la sicurezza dei due Stati nel rispetto della sovranità, dell'integrità territoriale e quindi delle frontiere, come della identità politica e culturale dei due popoli»; ed ha ribadito «l'interesse e la partecipazione dell'Italia alle vicende di una regione contigua a quella mediterranea, alla quale ci legano rapporti tradizionali sempre rinnovati». È in questo spirito che il ministro ha espresso «la disponibilità del governo italiano a favorire qualunque forma di dialogo tra i due paesi, che possa rappresentare un contributo ad una soluzione negoziale del conflitto».

Portaerei leggera, la «Invincible» è mezza australiana



La «Invincible» è una di quelle unità definite ufficialmente «portaerei leggere» che sono state chiamate a sostituire — nella concezione strategica della Royal Navy — le enormi portaerei della vecchia generazione; una decisione imposta anche da esigenze di bilancio, ma che le esperienze della guerra delle Falkland potrebbero far rimettere in discussione. Varata nel 1977 ed entrata in servizio nel 1980, viene utilizzata per così dire «a prestito»: era stata infatti già ceduta all'Australia, alla quale avrebbe dovuto essere consegnata alla fine di quest'anno.

Con una stazza di circa 20 mila tonnellate, è lunga 206,6 metri e larga 27,5 (metri 183 e 13,5 sono le dimensioni del ponte di volo); può sviluppare una velocità di 29 nodi. È costata 210 milioni di sterline (circa 500 miliardi di lire). È armata di lanciamissili nave-nave e nave-cielo «Sea Dart»; può portare una decina di caccia-bombardieri «Sea Harrier» a decollo verticale e altrettanti elicotteri «Sea King» e «Wessex». Si rinunciò all'ultimo momento a dotarla di lanciamissili «Exocet», i micidiali ordigni oggi usati dall'aviazione argentina.

Rapporto Palme: senza atomiche il cuore d'Europa

Olof Palme

BONN — La creazione d'una zona senza armi atomiche profonda 150 chilometri da ciascuna parte del confine tra le due Germanie è proposta nel rapporto della «Commissione indipendente sui problemi del disarmo e della sicurezza», diretta dall'ex primo ministro svedese Olof Palme e composta tra gli altri dal sovietico Arbatov e dall'americano Cyrus Vance, che sarà notificato il primo giugno ai governi dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti e degli altri paesi partecipanti alla commissione oltre che alle Nazioni Unite.

La zona disatomizzata proposta comprenderebbe anche tutta la parte insulare della Danimarca e la Cecoslovacchia occidentale. La proposta di Egon Bahr di estendere la zona europea priva di armi atomiche a tutti i paesi che non posseggono armi atomiche proprie è stata invece respinta dalla Commissione Palme.

Le altre raccomandazioni contenute nel rapporto riguardano la creazione d'una zona europea priva di armi chimiche, il rapido raggiungimento di un accordo tra paesi del Patto di Varsavia e dello NATO sulla riduzione delle forze armate convenzionali e la proibizione di ogni esperimento con armi nucleari ed antisatellite.

Il premier cinese Zhao Ziyang in visita a Tokio

TOKIO — Il primo ministro cinese Zhao Ziyang è giunto ieri in Giappone per una visita ufficiale di sei giorni mirante a sottolineare il miglioramento delle relazioni tra i due paesi anche sul piano della politica internazionale. La «normalizzazione» tra Pechino e Tokio era avvenuta dieci anni fa, nell'estate del 1972, dopo una serie di colloqui in Cina tra i primi ministri di allora, Kakuei Tanaka e Chou Enlai.

All'ampliamento delle relazioni economiche è corrisposto negli ultimi anni un continuo avvicinamento politico che ha consentito al primo ministro giapponese Suzuki di indicare nel Giappone «l'anello più saldo nelle relazioni tra la Cina e il mondo occidentale», anche in riferimento alla recente polemica tra Pechino e Washington per le forniture di armi a Taiwan. Al centro dei colloqui tra i due primi ministri figurano le rispettive relazioni con le due superpotenze, specialmente in rapporto alla «stabilità e sicurezza nell'Estremo oriente e nel Pacifico». Si parlerà in particolare del problema cambogiano e della possibile coalizione tra i vari movimenti di resistenza khmer appoggiati da Pechino e dal Giappone.

La visita di Zhao Ziyang è la terza di un alto dirigente cinese in Giappone negli ultimi quattro anni.

Betancur (conservatore) ha vinto le elezioni in Colombia

BOGOTÀ — Il conservatore Belisario Betancur ha vinto le elezioni presidenziali svoltesi domenica scorsa in Colombia e succederà all'attuale capo dello Stato Cesar Turbay Ayala: il Partito liberale, indebolito da divisioni interne, ha così perso il potere.

Betancur, 59 anni, è stato riconosciuto ieri come presidente eletto dallo stesso Turbay Ayala, il quale ha espresso al leader conservatore le sue congratulazioni.

Le operazioni di scrutinio stanno per concludersi (manca solo il 15 per cento dei voti) e Betancur è in testa, con un vantaggio di 365.254 voti, sul suo immediato rivale, l'ex presidente liberale Alfonso Lopez Michelsen.

L'ultimo bollettino elettorale indicava che Betancur aveva ottenuto 2.765.393 suffragi, contro i 2.400.139 di Lopez Michelsen e i 684.903 di Galan, esponente del «neoliberalismo».

Il «Fronte delle sinistre», rappresentato da Gerardo Molina, ha ottenuto 72.262 voti, su un totale di 5.929.547 voti finora scrutinati.

Non sembra avere avuto successo l'invito rivolto dalla guerriglia al boicottaggio: avrebbero infatti votato oltre 7 milioni di elettori, su poco più di 12 aventi diritto e tale percentuale è giudicata molto elevata, anzi «senza precedenti».

Baniàs è il nuovo segretario del PC greco (interno)

ATENE — Il Partito comunista greco «Interno», ha da ieri un nuovo segretario, nella persona del compagno Yannis Baniàs, che prende il posto di Babis Dracopulos.

Baniàs, 43 anni, ingegnere civile, è stato eletto a maggioranza di voti dal nuovo Comitato centrale uscito dal 3° Congresso del partito che si è tenuto ad Atene dal 17 al 22 maggio scorso.

Il PC greco «interno», un piccolo partito, che si batte coraggiosamente «per il socialismo nella democrazia, la libertà e l'autogestione» non è sinora riuscito a portare in seno alle masse lavoratrici il suo messaggio di rinnovamento del movimento comunista. Infatti, nelle elezioni politiche del 1981 ha ottenuto appena 70 mila voti e nessun seggio in Parlamento, mentre nelle elezioni per il Parlamento europeo ha ottenuto un seggio con 300 mila voti (5,3%).

Il congresso ha rinnovato per il 50 per cento il Comitato centrale, creando ampio spazio negli organi direttivi ai quarantenni, alle donne, ai giovani. Il compagno Baniàs è considerato un esponente della linea seguita dalla Direzione uscente e la sua elezione dovrebbe garantire in tal senso una continuità nel rinnovamento generazionale della gestione del partito.

Breznev presenta il nuovo piano alimentare al Soviet supremo

MOSCA — Il segretario generale del PCUS, Leonid Breznev, ha informato ieri il presidium del Soviet supremo del programma alimentare deciso la settimana scorsa dal Comitato centrale del partito. Il programma, secondo gli intendimenti dei dirigenti sovietici, dovrebbe servire a far cessare la dipendenza di Mosca dalle importazioni di generi di prima necessità, provenienti dall'occidente, e ad assicurare al popolo sovietico forniture alimentari migliori quantitativamente e qualitativamente.

«Il programma alimentare — ha detto tra l'altro Breznev — collega in un tutto unico l'agricoltura e tutti i settori al suo servizio. Di fronte a loro c'è il compito di assicurare rifornimenti stabili ed ininterrotti di generi alimentari di qualità superiore». Nel suo discorso — come riferisce l'agenzia «Tass» — Breznev ha anche sottolineato che «oggi, più che mai, non è consentito un divario tra l'accrescimento della produzione e lo sviluppo sociale». «Noi — ha aggiunto il presidente sovietico — abbiamo delineato un grande programma di ristrutturazione delle campagne, con la costruzione di case, strade, scuole, ospedali, asili-nido e negozi... penso che l'aumento della produttività in agricoltura debba diventare l'indice principale dell'efficienza dei Soviet locali».

Non allineati oggi a Cuba discutono su Falkland e Iran-Irak

L'AVANA — I ministri degli Esteri di 45 paesi non allineati si riuniscono questa settimana all'Avana per una conferenza di cinque giorni che avrà per argomenti centrali la guerra delle Falkland, il Medio Oriente e le relazioni economiche fra paesi ricchi e paesi poveri. Per l'inizio dei lavori, mercoledì, il governo cubano prevede la partecipazione di delegazioni di 80 paesi fra cui, per la prima volta, dell'Argentina che sarà rappresentata dal ministro degli Esteri di Buenos Aires, Costa Mendez.

Fonti della conferenza hanno detto che l'Argentina, sostenuta da Cuba, chiederà una risoluzione di condanna della Gran Bretagna per le isole Falkland e la denuncia degli Stati Uniti e della CEE per l'appoggio dato all'Inghilterra.

Fidel Castro, nella sua qualità di presidente del movimento dei non allineati, ha inviato una lettera a tutte le nazioni aderenti per invitarle a fare il possibile per fermare «l'aggressione anglo-americana al popolo argentino».

Si prevede che anche la guerra fra Iran ed Irak darà luogo ad un acceso dibattito. L'ambasciatore iraniano alle Nazioni Unite Rahle Korassani ha detto che il suo paese chiederà alla conferenza di privare l'Irak del diritto di ospitare il prossimo vertice dei non allineati, previsto a Baghdad per settembre.